

La passione di Cristo di Mel Gibson (nota linguistica)

PONTIFICIUM ATHENAEUM
ANTONIANUM

Facultas Scientiarum Biblicarum
et Archaeologiae

STUDIUM BIBLICUM
FRANCISCANUM

Massimo Pazzini, O.F.M.

Il discusso film di Mel Gibson “La Passione di Cristo” (titolo originale “The Passion of the Christ”) colpisce lo spettatore per diversi aspetti: oggettività del racconto; crudezza delle immagini; uso delle lingue originali (aramaico, ebraico e latino) con sottotitoli. Possiamo definire il film come “una interminabile *Via crucis* che conduce dal Getsemani al Calvario” con l’aggiunta di diversi *flash back* che mettono in parallelo frasi e avvenimenti della Passione con azioni e parole di Gesù nel corso della sua vita, dall’infanzia al periodo dell’attività pubblica. Il racconto della Passione non segue un vangelo in particolare, ma, con gusto tutto orientale, armonizza i quattro vangeli in una sorta di *Diatessaron* moderno.

Ci vogliamo qui soffermare solo sull’aspetto linguistico, in particolare sulla resa delle lingue ebraica e aramaica. In mancanza di un libretto guida che riproduca fedelmente e integralmente i dialoghi (cosa che sarebbe stata altamente auspicabile) ci siamo dovuti accontentare di quanto abbiamo potuto cogliere ad un’attenta visione dell’opera.

Il Vicino Oriente, in generale, e Gerusalemme in particolare, da sempre territorio di transito per interi popoli nei loro spostamenti migratori, è stato per necessità una terra poliglotta, dove si parlava più di una lingua allo stesso tempo. Così all’epoca di Gesù vi erano almeno due lingue “locali”, parlate o capite dalla grande maggioranza della popolazione, l’ebraico e l’aramaico e due lingue “internazionali” il greco e il latino parlate da poche persone legate all’ambiente dell’amministrazione statale romana e della cultura ellenistica.

La lingua ebraica biblica, quella in cui è scritto l’Antico Testamento, non era più parlata all’epoca di Gesù; veniva comunemente usata nella liturgia sinagogale del sabato anche se ben pochi potevano comprenderla pienamente. Questa era la lingua letteraria conosciuta e capita solo dal ceto colto.

Contemporaneamente vi era una variante più “popolare” della stessa lingua ebraica (la cosiddetta “lingua dei saggi” o “ebraico rabbinico”) caratterizzata da forme meno complesse e da un periodare più semplice. Questo secondo tipo di ebraico continuò ad essere parlato a Gerusalemme e in qualche altro centro minore della Palestina fin verso il 200 d.C. Questo ebraico è quello che si sente parlare nel film. Gesù usa questa lingua nella citazione libera del Salmo 31,5 (che si discosta di poco dalla lingua del testo biblico): “Padre sorgi in mio aiuto (*qumah be-ezrati*), liberami dalla rete che mi hanno teso” (cfr. anche Sal 35,7 e Sal 140); anche la preghiera che segue è in ebraico ed è anch’essa motivata dai Salmi. Subito dopo l’arresto di Gesù al Getsemani segue un dialogo in ebraico fra la madre di Gesù e Maria Maddalena. Questo dialogo, tratto alla lettera dalla celebrazione pasquale ebraica, anche se in maniera anacronistica, è di sicuro effetto: *mah nishtannah ha-laylah ha-zeh mi-kol ha-leylot* “in che cosa è diversa questa notte da tutte le altre notti?”. Questa domanda e la risposta che segue sono nell’ebraico dell’epoca; l’uso della coniugazione *Nitpael*, tipica di questo strato linguistico, ce lo testimonia chiaramente.

Accanto alla lingua ebraica vi era un’altra lingua – la aramaica – che la affiancava già da alcuni secoli. Questa lingua era la lingua familiare che parlava il popolo in molti villaggi e cittadine della Palestina in particolare al nord (Nazareth, Cafarnaò, ecc.) dove Gesù fu educato, crebbe e trascorse la maggior parte della sua vita. Anche al di fuori dei confini di questa regione era parlata e capita.

Un episodio raccontato nel vangelo di Luca (4,16-30) ci fa capire che la lingua ebraica biblica era familiare a Gesù. In questo passo si dice che Gesù lesse il rotolo della legge (il profeta Isaia) nella sinagoga di Nazareth; certamente questa proclamazione fu fatta in ebraico. Le poche parole che Gesù aggiunse come commento furono enunciate più probabilmente in aramaico che era la lingua della “predica”, un po’ come nelle nostre chiese prima della riforma liturgica si proclamavano le letture in latino e l’omelia veniva data in italiano.



Massimo Pazzini, ofm
appartiene alla provincia
francescana dell'Emilia
Romagna. È licenziato in
Teologia dogmatica (STAB
di Bologna 1982) e in
Teologia biblica (SBF di
Gerusalemme 1985). Ha
conseguito il BA in Lingua
ebraica e Lingue semitiche
antiche all'Università E-
braica di Gerusalemme
(1990) e la laurea in
Lingue e civiltà orientali
all'Istituto Universitario
Orientale di Napoli (1998).
Insegna ebraico, aramaico
e siriano allo Studium
Biblicum Franciscanum di
Gerusalemme dal 1991. È
stato professore invitato di
siriano e di ebraico al-
l'EBAF di Gerusalemme.
Ha pubblicato: Gramma-
tica siriana (1999); (con A.
Niccacci) Il Rotolo di Rut -
מגלת רות - Analisi del testo
ebraico (2001); Lessico
Concordanziale del Nuovo
Testamento Siriaco (2004)
e diversi articoli. Ha
ricoperto l'ufficio di
Segretario dello Studium,
Facoltà di Scienze bibliche
e di Archeologia.



Gli ebrei dell'epoca di Gesù erano abituati da tempo a questo "bilinguismo liturgico".

Accanto a queste lingue "locali" ve ne erano le due "internazionali", il greco e il latino. La prima, arrivata con la cultura ellenistica, era la lingua in voga che si studiava per cultura e per moda (come avviene per l'inglese oggi). La seconda era la lingua dell'amministrazione romana (si ricordi che la regione era stata conquistata dai romani nel 64 a.C.). Queste due lingue erano parlate nelle città dalle persone di cultura e dagli amministratori dello stato come testimoniano le numerose iscrizioni dell'epoca pervenuteci. Nei villaggi come Nazareth e Cafarnao l'idioma dominante, se non l'unico, doveva essere l'aramaico. L'iscrizione trilingue – ebraica, latina e greca – posta sulla croce di Gesù (cfr. Gv 19,20) e recante il motivo della sua condanna è un esempio tipico della pluralità che caratterizzava la regione. In questo caso si noti che la lingua popolare, cioè l'aramaico, non compare (del resto in questo periodo il termine "lingua ebraica" può significare anche "lingua aramaica").

Questo dunque era l'ambiente nel quale Gesù crebbe. Ambiente plurilingue nel quale le lingue ebraica e, soprattutto, aramaica dovevano avere il sopravvento almeno nelle espressioni ordinarie della vita quotidiana.

Oltre a queste deduzioni logiche derivate dalla ricerca storico-linguistica e dal buon senso, vi sono altri elementi – più probanti, a nostro avviso, perché deducibili dai contesti evangelici – che ci permettono di ricostruire il sottofondo culturale medio orientale e alcune parole e frasi aramaiche dette da Gesù.

Il Nuovo Testamento, scritto in greco, lascia trapelare qua e là, attraverso parole aramaiche trascritte in caratteri greci, ma non tradotte, il suo genuino sottofondo palestinese. È il caso dei numerosi nomi propri, sia di persona che di luogo, che sono facilmente riconducibili ad un originale aramaico. Ad es. *Bariòna*, *Baràbba* nomi di persona dalla chiara matrice aramaica composti dalla parola *bar*, che significa figlio, con l'aggiunta del nome del padre; oppure *Cafarnao* deducibile, seppur con qualche difficoltà, dalla forma *Kefàr Nahùm*, cioè "il villaggio di Nahùm" o "della consolazione"; o ancora il nome *Acèldama* - ricordato in At 1,19 - formato dall'unione delle due parole *Haqèl demà* cioè "campo del sangue". Anche i nomi di donna *Marta* (Lc 10,38) e *Tabita* (At 9,36) che significano rispettivamente "signora" e "gazzella" sono forme aramaiche ben conosciute e nomi frequentemente attestati all'epoca di Gesù. Il soprannome di Pietro - *Cefa* - corrisponde alla forma aramaica *Kèfa* che significa "pietra, roccia". I nomi *Gòlgota* (Mt 27,33) e *Gabbatà* (Gv 19,13), ricordati nei racconti della passione, sono anch'essi deducibili da due parole con il senso di "(luogo del) cranio" e "luogo rialzato".

Più interessanti risultano essere alcune parole che gli evangelisti mettono in bocca a Gesù come ad esempio: *Effetà* o *Effatà* "apriti" (Mc 7,34) forme imperative del verbo *patàh* col significato di aprire come viene fedelmente annotato dagli evangelisti; oppure *Talità qum* che significa: "O fanciulla alzati!" (Mc 5,41); o ancora *Abbà* (Mc 14,36 e Gal 4,6) che significa "papà / padre" ancor oggi in uso nel moderno Israele. La frase aramaica più lunga riportata dai vangeli è quella pronunciata da Gesù morente in croce: *Eloì Eloì lemà sabactàni* (Mt 27,46; Mc 15,34). Queste parole, riportate con leggere varianti da Matteo (*Eli*) e da Marco (*Eloì*), sono da interpretarsi come una preghiera di Gesù. Sono infatti le parole iniziali del Salmo 22 citate da Gesù in aramaico e trascritte fedelmente dagli evangelisti in greco. È comprensibile che gli evangelisti abbiano voluto conservare e trasmettere anche per iscritto alcune parole dette sicuramente da Gesù, parole che i primi cristiani (che parlavano quella stessa lingua) conservavano fedelmente nella loro memoria.

Le parole appena ricordate sono alcune di quelle che si possono giustamente annoverare fra "le parole sicuramente dette da Gesù". L'analisi linguistica ed il confronto con i dialetti aramaici contemporanei a Gesù lo confermano. Altrimenti che senso avrebbe riportare solo quelle parole in aramaico in un testo scritto in greco? In alternativa potrebbe trattarsi di parole aramaiche scritte originalmente in un vangelo aramaico / ebraico andato perduto e poi lasciate nella lingua originale quando i vangeli sono stati tradotti in greco. Purtroppo non sopravvivono resti antichi del Nuovo Testamento in aramaico o in ebraico.

Mentre gli studiosi un centinaio di anni fa erano quasi tutti d'accordo nell'affermare che Gesù parlava e insegnava solo in aramaico, oggi sono più aperti. In particolare sta prendendo piede in questi ultimi decenni la teoria secondo la quale Gesù non solo parlava il greco, ma poteva anche insegnare in questa lingua. S.E. Porter (*Tyndale Bulletin*, 1994) è un convinto assertore di questa possibilità. Vediamo tre esempi da lui adottati: (1) Il caso più evidente - quello in cui si sarebbero conservate le parole stesse di Gesù - riguarda il giudizio di Pilato ricordato in Mc 15,2-5 (// Mt 27,11-14; Lc 23,2-5; Gv 18,29-38). Siccome il testo evangelico non menziona un interprete fra Gesù e Pilato si può pensare che Gesù abbia parlato in Greco con Pilato (secondo l'autore Pilato non conosceva l'ebraico/aramaico). Porter sostiene che le due parole greche *sy légeis* "tu (lo) dici" sarebbero state dette da Gesù in greco. (2) In Mc 7,25-30 Gesù si trova nella zona di Tiro e incontra una donna greca siro-fenicia di nascita. Il fatto che venga chiamata "greca" significa, secondo Porter, che Gesù dialogò con lei in questa lingua (anche se - è bene ricordarlo - in Fenicia si parlava ancora il fenicio, una lingua del ramo cananaico sorprendentemente vicina alla lingua ebraica). (3) Il terzo caso di parole greche di Gesù si troverebbe nell'episodio del primato di Pietro a Cesarea di Filippo (Mt 16,13-20 e //). Qui Gesù fa un gioco di parole basato sul soprannome di Pietro: *Kefa* che, in aramaico, significa "pietra, roccia". Il gioco di parole, a mio avviso, riesce meglio in aramaico perché si può usare la stessa parola, mentre in greco (e anche in italiano) dobbiamo usarne due: "Pietro" e "pietra". In aramaico sarebbe "tu sei (chiamato) roccia,

Lo STUDIUM BIBLICUM FRANCISCANUM è un'istituzione scientifica per la ricerca e l'insegnamento accademico della Sacra Scrittura e dell'archeologia dei paesi biblici. Fu ideato dalla Custodia francescana di Terra Santa nel 1901 e opera ininterrottamente dal 1924. Dal 1960 fa parte del Pontificum Athenaeum Antonianum di Roma. Nel 2001 è diventato Facoltà di Scienze bibliche e Archeologia. Comprende due cicli di specializzazione, Licenza e Dottorato in Scienze bibliche e Archeologia, con sede presso il convento della Flagellazione.



e su questa roccia edificherò la mia Chiesa” (la parola *kefa* è maschile in aramaico), invece di “tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” del testo greco.

Dopo queste considerazioni, possiamo affermare che forse Gesù ha usato la lingua greca anche se non sappiamo esattamente in che estensione e frequenza.

Nel film di Gibson il greco non compare affatto (anche del *titulum crucis* “Gesù Nazareno re dei Giudei” non viene fornita la prevista traduzione greca; cfr. Gv 19,20; il testo aramaico recita alla lettera: “Il re dei Giudei Gesù di Nazareth”), mentre ebraico, aramaico e latino si intrecciano e si mescolano a più riprese. È illuminante il fatto che il soldato romano che si rivolge al Cireneo gli dica allo stesso tempo: *tu* (latino), *ant* (aramaico) e *attà* (ebraico) “tu”. Una volta accertata l’identità del Cireneo il soldato continua a parlargli in aramaico o in un misto di ebraico e aramaico (in realtà la frase “aiutalo” ripetuta anche dalla folla viene resa in parte in ebraico, con l’uso del verbo ebraico ‘*azar* invece del corrispondente aramaico ‘*adar* seguito dal pronome suffisso aramaico *leh*). Troviamo commistione linguistica anche in *malkènu eamus* “o nostro re, andiamo!” (ebraico e latino) e in *qum, sursum majestas* “levati, su maestà” (ebraico/aramaico e latino) entrambe rivolte dai soldati romani a Gesù. Anche Pilato interroga Gesù in due lingue: *ant malka, tu rex?* “tu sei re?”.

Nel film i nativi parlano ebraico e, soprattutto, aramaico; i soldati parlano fra di loro un latino grammaticalmente corretto, anche se infarcito di qualche volgarità tipica del gergo soldatesco. Gesù, con nostra sorpresa, parla anche latino, una tesi cara agli studiosi “occidentali”, già da alcuni secoli, ma oggi non più presa in considerazione. Nel film Pilato si rivolge a Gesù in aramaico e questi gli risponde in latino; la conversazione continua in latino.

Dunque le lingue principali del film sono due: latino e aramaico e fra le due l’aramaico è usato con più frequenza: quasi sempre nell’orto del Getsemani (anche il diavolo parla aramaico), nel dialogo fra Giuda e i sommi sacerdoti (da notare la pronuncia chiara, lungo tutto il film, dell’attore che interpreta Caifa), nel dialogo di Gesù con i sommi sacerdoti, con la madre, con Erode, con i suoi discepoli, ecc. La discussa frase “Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli” attribuita a “tutto il popolo” (cfr. Mt 27,25) viene pronunciata in aramaico (*lehewèh damèh alèna*; lett. “sia il suo sangue su di noi”), ma non viene riprodotta nei sottotitoli. Di sorprendente sapore biblico è l’aramaico messo in bocca al diavolo nella scena del Getsemani: *la itày enàsh* “non c’è alcuno/persona” (Dan 2,10), *man* “chi” (10 volte in aramaico biblico), *ant* “tu” (15 volte in AB), *abàk* “tuo padre” (in AB abbiamo quattro volte la medesima forma, ma pronunciata *abùk*; cfr. Dan 5,11.18), ecc.

A questo punto dobbiamo porci una domanda: di quale aramaico si tratta? L’aramaico, nelle sue molteplici variazioni, era la lingua franca del Vicino Oriente ancora all’epoca di Gesù. Gli specialisti della lingua aramaica sogliono distinguere vari dialetti aramaici nella Palestina contemporanea a Gesù, tutti testimoniati da qualche reperto epigrafico. Basandosi su questi dati si possono riconoscere sette dialetti distribuiti in sette diverse località di questa piccola regione: (1) Aramaico della Giudea, parlato a Gerusalemme e dintorni (testimoniato anche a Qumran); (2) Aramaico della Giudea sud orientale (zona di En-Gedi); (3) Aramaico della Samaria (ben presto distinto in samaritano e cristiano); (4) Aramaico della Galilea. È il dialetto imparato da Gesù a Nazareth e parlato a Cafarnao, testimoniato in epoca successiva da parecchi scritti rabbinici (*targumim* e *talmud* di Gerusalemme); (5) Aramaico dell’Oltregiordania, testimoniato in iscrizioni provenienti dalla Giordania; (6) Aramaico della zona di Damasco (viene ricostruito basandosi sulla pronuncia dell’aramaico moderno nei villaggi della zona di Damasco: Ma’alula, ecc.); (7) Aramaico parlato nel bacino del fiume Oronte (sono rimaste tracce di questo dialetto nei nomi dei villaggi e nelle antiche trascrizioni dei nomi in lingua greca). Si tratta di una regione relativamente ristretta che abbraccia un’area comprendente l’attuale stato di Israele (e l’Autonomia palestinese) e parte dei paesi confinanti: Libano, Siria e Giordania. Anche se questa distinzione può sembrare un po’ artificiale, tuttavia fa risaltare con chiarezza che vi erano varianti locali della lingua aramaica, varianti che però non impedivano la comprensione vicendevole fra gli abitanti delle diverse località. Secondo stime approssimative coloro che parlavano aramaico in questa regione erano circa 3 milioni.

Gesù parlava certamente l’aramaico della Galilea ma le sue parole ricordate nei vangeli sono state per così dire “gerosolimitizzate” dalla Chiesa nascente e trasmesse a noi nel dialetto di Gerusalemme. È bene ricordare che le differenze fra i dialetti di Gerusalemme e della Galilea erano piccole e tutto sommato trascurabili, visto che i dialetti aramaici parlati nella regione nei primi secoli dell’era cristiana erano molto vicini l’uno all’altro e subivano influssi vicendevoli.

L’aramaico parlato nel film non è desunto dalla “tardiva” versione siriana (come qualcuno potrebbe aspettarsi) né, tantomeno, dalle versioni neo-aramaiche del NT. Si tratta piuttosto di una lingua aramaica standardizzata, basata sulle fonti scritte a nostra disposizione (a partire dall’aramaico biblico), e ricostruita, in gran parte, a tavolino. La pronuncia delle vocali e delle consonanti è quella dell’ebraico moderno (per esempio la lettera *Zade* nelle frasi: *Iztelèv* “sia crocifisso”, oppure *Zelùv leh* “crocifiggilo” corrisponde alla pronuncia della *z* nella parola italiana “pazzo”), pronuncia in uso anche nelle accademie italiane nello studio dell’ebraico e dell’aramaico. La doppia pronuncia delle *begadkefat* viene a volte evidenziata e a volte no. Si confronti, in proposito l’espressione *shezìb Barabba* “Libera Barabba”, rivolta da Caifa a Pilato, con la forma *shezìv* di Dan 6,28 (qui seguita dalla preposizione *Lamed*).

Centro di ricerche

Lo SBF conduce ricerche bibliche sotto l'aspetto linguistico, storico, esegetico, teologico e ambientale. Si dedica inoltre allo studio dell'archeologia biblica, in particolare alla riscoperta dei Luoghi Santi del Nuovo Testamento e della Chiesa primitiva in Terra Santa e nel Medio Oriente, allo studio delle fonti letterarie e alla illustrazione dei santuari della Redenzione in continuità con la tradizione dei palestinologi francescani di Terra Santa.



Ritengo impossibile ricostruire esattamente la lingua aramaica parlata da Gesù (anche il solo elemento consonantico) per il semplice motivo che non abbiamo a disposizione un sufficiente numero di testi che la testimoniano, e i pochi noti sono solitamente sprovvisti di vocali. Lo strumento più appropriato per comprendere la lingua del film è il Lessico-contenitore di M. Jastrow (Philadelphia 1903) che, oltre all'ebraico, raccoglie i termini attestati già in aramaico biblico e si spinge fino alla lingua dei *targumim*, dei *midrashim* e dei due *talmudim*. Insomma copre uno spazio di circa 1000 anni (aramaico d'impero, aramaico medio e aramaico tardivo). Ci si può aiutare anche con le opere di G. Dalman (dizionario, grammatica e opere dedicate alla lingua di Gesù). A questi strumenti si dovranno aggiungere i testi trovati a Qumran, parte dei quali scritti in aramaico; questi ultimi, pur nella loro varietà, rimangono le fonti più attendibili in vista della ricostituzione della lingua parlata da Gesù e dai suoi contemporanei.

Questo è quanto ci è dato esprimere dopo un'attenta visione del film. Ritengo che sarebbe stata auspicabile la composizione di un libretto con il testo aramaico ed ebraico (e magari anche latino) che accompagnasse la visione del film, per potere seguire i dialoghi spesso concitati e gridati, oppure bisbigliati, e non sempre sottotitolati. Il nostro giudizio potrebbe, in questo caso, essere più motivato.

(Articolo pubblicato nella rivista *La Sapienza della Croce*, 2004)